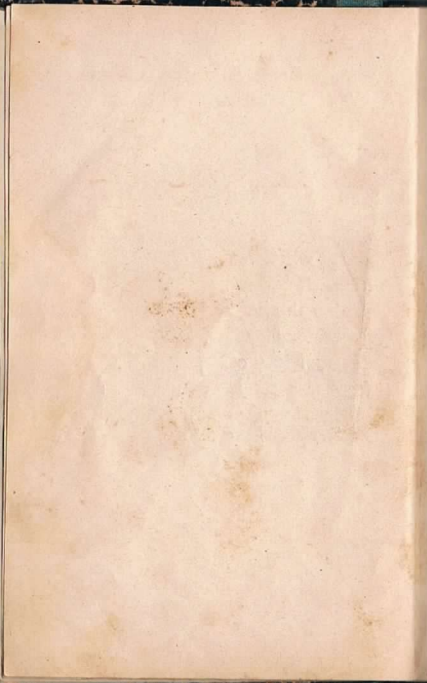
EDMONDO DE AMICIS

# Il mio ultimo amico

PALERMO
CASA EDITRICE - SALVATORE BIONDO
VIA ROMA, N. 54

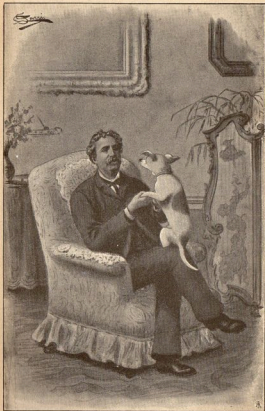
EDMONDO DE AMICIS

Dick

Vieni. Eccomi allungato sulla poltrona, a comodo tuo. Vieni a schiacciare un sonnellino sulle mie ginocchia, come ogni giorno.

Mi sarei mai sognato, un anno fa, che avrei preso l'abitudine di far la siesta con un cane?

Poichè compie l'anno appunto in questi giorni che il mio fi-

gliuolo lo portò in casa rinvoltato in un mezzo giornale come un piccione arrosto, e lo posò qui sull'impiantito, dove mi fece sorridere la prima volta, dopo molto tempo, con la sua impostatura di ranocchio, dondolandosi sulle gambe deretane allargate, bianco e rotondo come una palla di cotone. Povero Dick! Tolto, appena spoppato, a sua madre e ai suoi fratelli, e portato in questa casa colpita dalla sventura, parve che egli capisse subito perchè l'avevamo preso e che cosa aspettavamo da lui. Non si spaventò della casa sconosciuta, non si lagnò della sua solitudine, e rispose subito alle nostre carezze

...Eccomi allungato sulla poltrona a comodo tuo... pag. 7

con dimostrazioni d'affetto, facendoci presentire fino dal primo giorno che sarebbe diventato per noi, non solo una distrazione gradevole, ma una compagnia e un conforto, e che col tempo, per quante cure gli si fossero usate, se si fosse conteggiato il debito reciproco della gratitudine, sarebbe rimasto lui il creditore. Sì, caro Dick: tu non sei più un cane per noi: sei un amico. E sei proprio quello che ci voleva per la nostra casa: un amico che non parla e non ride. Non mi badare; non parlo che tra me; dormi pure.

Fra i tanti debiti di gratitudine ci ho anche questo con lui: che egli mi ha fatto fare ammenda d'un'ingiustizia. Io ero ingiusto con la sua razza; non perchè l'odiassi, ma perchè non l'amavo, e non l'amavo perchè non la conoscevo. Non avevo mai avuto cani; non sapevo di loro che quanto n'avevo imparato da discorsi d'amici e dalle pagine di qualche scrittore, e le maraviglie e le tenerezze udite e lette credevo più che altro fiori di fan-

tasia. No, non credevo che un cane potesse occupar tanta parte ed entrare così addentro nella vita d'un uomo. Me ne persuasi a poco a poco, vedendo crescere questo in casa mia. Ora questo piccolo essere che un po' ciondola per le stanze con l'aria d'un ozioso mangiato dalla noia, e un po' va con la fretta e l'affanno d'un lavoratore affaccendato, cacciandosi in tutti i buchi, frugando in tutti gli angoli e scrutando tutte le oscurità come un commissario di polizia; che rubacchia fazzoletti e gomitoli, e si fa inseguire col furto in bocca come per pigliarsi spasso di noi; che assalta imperterrito un pezzo d'uomo e

fugge spaventato davanti a un imbuto; che si balocca per un'ora con un giornale e fa il leone furioso contro una scarpa; che fiuta le lettere come un amante, annusa i libri come un bibliomane e origlia agli usci come una spia...—Dico di te, Dick, poichè ti sei svegliato e mi guardi... Sì: tu che rispondi a una mia sgridata con un ringhio, sostenendo il mio sguardo, come un monello riottoso, e ti rimpiatti dopo una malefatta come un colpevole consciente; che ti volti a guardarmi con gratitudine quando ti metto una mano sul capo, e mi rendi il bacio con una leccata, e mi allunghi una zampa

sulla bocca perchè io smetta il fischio che ti dà ai nervi; che segui con l'occhio tutti i gesti e ti volti a tutte le voci della conversazione quando si discorre di te, come se intendessi il senso delle parole, e passi continuamente da manifestazioni d'intelligenza che ci sbalordiscono a segni di stupidità che ci riescono al confronto inesplicabili, e ti mostri a volta a volta, nel giro d'un'ora, grave come un uomo, giocoso come un bimbo, fiero come una belva, astuto come una femmina, prepotente come un tiranno e umile come un mendico; tu sei divenuto per me un oggetto di curiosità e di osservazione con

tinua, uno svago, un pensiero d'ogni momento, che mi conduce, per mille vie diverse, ad altri infiniti pensieri e immaginazioni remotissime da te, le quali riempiono tutti i vani in cui per il passato mi soleva entrare la noia, e stringono ogni giorno più forte i cento legami sottilissimi, ma saldissimi, della nostra amicizia.

Sì, caro Dick.

E sai chi è che mi fece sentire il primo impulso d'affetto per te? Fu, non volendolo, anzi, con parole intese a un effetto opposto, un signore con tanto di barba e di laurea, che io mandai a chiamare dopo un mese che t'avevo in casa, perchè mi parevi malato. Saputo che non eravamo insieme che da breve tempo, e parendogli ch'io fossi già seccato dei fatti tuoi, fu sincero: mi disse, appena ti vide:

— È bruttino. Poi soggiunse:

— È un bastardo. Quanto l'ha pagato?

— Trenta soldi,—risposi.

— Non li vale,—ribattè, sorridendo.

O povero mio Dick! Brutto, bastardo e non stimato trenta soldi.

Io sentii una grande pietà di te, e ti volli bene da quel momento, perchè t'avevano offeso, perchè riconobbi in te un diseredato della natura, e pensai che in nessuna parte avresti trovato fortuna al mondo, fuorchè nella mia casa. Brutto, bastardo, pagato troppo caro al prezzo d'un chilogrammo di carne! E allora tu m'apparisti

bello e di sangue puro, come quei Narcisi della tua razza, ai quali si decretano nelle esposizioni le medaglie d'oro, e da quel giorno stesso, vinta la repulsione dei primi giorni, cominciai a pigliarti in braccio, a premerti contro il mio petto e a sentir con piacere nella palma della mano e sul viso l'umidità fresca del tuo musino nero. E come m'hai ricompensato presto! Pensare che in cinquant'anni non avevo provato mai la soddisfazione di veder un cane per la strada corrermi incontro di lontano e venirmi ad allungar le zampe sulle ginocchia come per darmi un abbraccio! Ne ebbi la prima volta una gioia

insieme e una maraviglia di ragazzo, che mi fece andar a casa col cappotto imbrattato di mota fino alla cintura, senz' avvedermene.

Mio buon Dick! E poi, a mano a mano, presi a distinguere le espressioni diverse dei suoi occhi, nei quali non avevo mai visto da prima che un'espressione sola, immutabile, o meglio, l'aspetto muto di due ciliege nere, segnate d'un punto luminoso nel mezzo, come d'una goccia brillante di rugiada. Vi riconobbi a poco a poco l'espressione della curiosità, dell'impazienza, del disinganno doloroso, del rimprovero per una mia promessa non mantenuta,

e della preghiera supplichevole e anche della domanda ardita, sorretta dalla coscienza d'un diritto, e del timore incerto, che sospetta la burla nella minaccia e l'insidia nella carezza, e della dolcezza ostentata che spia il momento propizio per un furterello innocente. Oh, come ti capisco ora quando vieni a domandarmi: — Perchè non badi a me questa mattina? — Perchè non usciamo quest'oggi?—Perchè questa sera si tarda a desinare?—Tu ti cambi per uscire; mi conduci? — Vuoi farmi il piacere di aprirmi quell'uscio? — O che è questo strepito che vien dalla strada, tu che sai tutto? —E anche quando mi dici:—Co-

me puoi fare buon viso a codesto malnato, che si capisce che odia i cani, e che mi stroncherebbe con un calcio, se non fossi tuo?

Rieccolo sveglio, che guarda se dormo.—Non dormo, no; ma tu puoi restare, piccolo amico. Che hai?—Ho steso la mano per accarezzarlo, un po' vivamente, ed egli ha fatto civetta col capo, come per scansare una percossa, dandomi una sbirciata timorosa. Perchè mai? Io non l'ho mai picchiato; nè alcun altro in queta casa; nè altri prima, in quei pochi giorni che passarono fra la sua nascita e il suo cambiamento di domicilio. Come mai può te-

mere un male di cui non ha fatto esperienza, e che dovrebbe ignorare?

Non può essere che un terrore atavico della mano umana, che gli destò il mio atto improvviso, non spiegato dallo sguardo, come le altre volte. E così, certamente. O povero Dick! Chi sa quante busse si saranno buscate i suoi progenitori! Poichè egli discende da una linea canina volgare, di cui forse non un solo soggetto in mezzo secolo raggiunse il valore d'uno scudo, e forse nessuno, smarrito dal padrone, ebbe mai l' onore d'un annunzio pubblico promettente la più misera mancia a chi lo ritrovasse. Chi sa da

che disgraziata catena egli procede di povere bestie bastonate da padroni barbari, lapidate da monelli feroci, avvelenate da chiappacani municipali, martoriate nei laboratori di fisiologia, date in pasto alle belve dei serragli, o uccise e divorate da pezzenti famelici! Si potrebbero forse contar sulle dita, risalendo fino allo scorso secolo, quelli dei suoi antenati che furono amati come lui. E fors'anche egli rappresenta il colmo della fortuna d'una prosapia di vagabondi non mai sfamati, di servi infelici del carro e della gleba, e di vittime danzanti della frusta dei saltimbanchi: è forse il solo di tanti che abbia

conosciuto la dolcezza dello zucchero e sia stato assunto alla dignità d' una cuccia di cotone. O povero Dick ! E chi sa che non mi sian passati fra le mani dei portamonete e degli astucci, e ch' io abbia anche calzato dei guanti fatti con la pelle di qualcuno dei suoi avi ; chi sa se di alcuno di questi io non abbia letto le avventure nei giornali, nei racconti di uno di quei delitti, di cui un cane è svelatore inconsapevole, o strumento, o episodio pietoso ; e chi sa pure se fra le molte povere bestie di nessuno, ch' io vidi spasimare per le strade, in mezzo a un cerchio di curiosi, storpiati da una

carrozza o sfiniti dal digiuno e
dalla vecchiaia, non ci sia stato
un padre remoto di questo mio
piccolo amico predestinato, che
doveva poi occupare tanta parte
dei miei pensieri, e destar tanto
affetto nel mio cuore, da farmi
affannare d'ogni suo più leggiero
malessere, come per una piccola
creatura umana che m'avessero
affidata i suoi parenti!

Povero mio Dick, fedele amico! Tu vieni ogni mattina a darmi il buon giorno, come se quest'augurio avesse ancora per me un significato, e quando, irritato di rivedere il sole, ti respingo, tu aspetti un miglior momento, e ritorni. Tu mi riconosci dalla finestra nella piazza e corri ad abbaiare che m'aprano prima che io suoni il campanello. Tu vieni a levarmi dal tavolino, quando entra in casa un amico, dicendomi chiaramente:—Eh, smetti un

poco di stillarti il cervello: ti cercano!—E quando un cantante importuno, nel cortile, canta una canzone allegra che mi fa male al cuore, tu, latrandogli dal terrazzo che la finisca, copri la sua voce e mi salvi dal tormento. E quando ritorno a notte di fuori, dove ho inteso o visto qualche infamia che m' ha fatto pigliare in odio o a schifo il genere umano, mi conforto ritrovando la bontà e l'affetto in te, di cui sento nell' oscurità la carezza e il mugolìo festoso, appena aperta la porta. E quando, stanco e mezzo malato, mi lascio andare sul sofà in un aspetto insolito d'abbattimento, tu, inquieto, venen-

domi a leccar la mano che spenzola, mi dici :—Coraggio, padrone! Tu sai che a vederti così mi fa pena,—e se non ti do retta, mi salti addosso, e mi fissi gli occhi in viso fin che mi scoto. Ah, quei tuoi occhi neri e fissi, quante cose mi voglion dire, forse, che io non capisco! E forse anche tu osservi e comprendi assai più che io non immagini. Mi pare che tu comprenda qualche volta che io ho un pensiero assiduo e terribile, o che tu lo sospetti e ti sforzi d'indovinar quale sia, e mi passa per il capo a momenti un'idea strana, assurda, incredibile, ma che pure m'illude per la durata d'un lampo, e mi fa fremere: l'idea che tu

*sappia.....* Povero Dick! Fino a questo punto la tua vita s'è già insinuata nella mia. E in grazia tua risento qualche cosa di quella dolcezza, non più sentita da molti anni, che ci viene all'animo dalla carezza che si fa ai piccoli e ai deboli, la cui sorte è in nostra mano, e dal riparlare il linguaggio affettuosamente infantile, da cui era disavvezza la mia bocca da che non c'era più infanzia in casa mia. E nelle notti insonni, quando rifuggo con eguale sgomento dai pensieri del passato e da quelli del presente e dell'avvenire, e da ogni cosa che mi possa fermare la mente sulla realtà della vita, e mi af-

fanna il bisogno di rifugiarmi con la fantasia fuori dell'umanità che m'impaura, nel pensiero di te trovo il rifugio, e tu mi pari la vista degli spettri umani, e trattenendomi con la tua immagine, dimentico e mi racqueto. E anche tu mi appari in sogni dolorosi, cagione di dolore tu pure; ma seguito da un dolce conforto, non da un dolore più acuto, come gli altri sogni; poichè, dopo aver sognato d'averti perso e di cercarti affannosamente per vie affollate d'una città oscura, o di non poterti soccorrere mentre ti vedo sanguinare e invocarmi con gli occhi moribondi sotto le percosse d'aguzzini sconosciuti, pro-

vo una grande gioia quando, allo svegliarmi, sento il tuo fremito e il tuo gagnolío amoroso contro il mio viso, come se tu avessi indovinato il mio sogno, e venissi a dirmi nel tuo linguaggio:
— No, non temere; hai sognato; il tuo Dick è vivo e contento, caccia i tristi pensieri, salta giù, e va al lavoro. —

Ecco ora che rizza il capo e le orecchie, e freme tutto, fissando gli occhi dilatati alla finestra. Ha inteso la voce lontana d'un fratello, dall'altro lato della piazza: la voce del suo sangue, che gli ridesta dentro l'istinto della vita errante e libera, la nostalgia della società anarchica caudata, da cui l'ho diviso. In questo momento, forse, egli lamenta e sdegna il proprio stato. Ed è giusto. Io dimentico quello che gli ho tolto quando penso d'avergli fatto

un benefizio dandogli ciò che gli ho dato. Povero Dick! No, io non ti benefico; non faccio che darti quello che ti vien di diritto. Io ti debbo bene l'alimento, poichè t'impedisco d'andartelo a cercare per il mondo, come fanno i tuoi fratelli senza padrone. Ti debbo bene delle cure e delle carezze, poichè t'ho chiuso in una prigione, e t'ho imposto un orario, una disciplina, un collare, una museruola, e mille soggezioni e riguardi che riducono la tua vita come quella d'un collegiale vigilato e regolato in tutti i suoi passi, e fino nei suoi pensieri. Ti debbo bene la visita del medico e il bagno caldo e l'insaponatura

settimanale, poichè ti condanno a respirare il fumo della sigaretta e ti tolgo le corse sfrenate all'aria pura, facendo le quali non patiresti mai nè languori di stomaco, nè raffreddori, nè indigestioni.

E come non ho diritto alla gratitudine, che tu mi dài non di meno, non ho diritto neppure di rimproverarti, come faccio spesso, di quelli che chiamo tuoi difetti e tuoi trascorsi. Povero Dick! Tu, dopo avermi supplicato di condurti fuori, mi pianti, è vero, in mezzo alla strada, per andarti a profondere in complimenti col primo cagnaccio tignoso che intoppi. Ma io? Quante

volte nella mia vita ho fuggito la compagnia di accademici e di senatori venerandi, con cui mi annoiavo, per andarmi a strofinare con gente scervellata e malfamata, che mi divertiva! E con che faccia inveisco contro di te che t'appropri senza permesso una coscia di pollo, io che, per amore del quieto vivere, faccio buon viso a dei bricconi arricchiti con la frode e con la soperchieria? E perchè m'indispettisco del tuo abbaio quando suona il campanello, io che ascolto con tanta pazienza tanti seccatori che non fanno men rumore di te, e non dicono nulla di più, nè di meglio? E perchè ti piglio a schifo quando

vai a ficcare il muso in qualcosa di sudicio, io che ho letto con piacere tante sudicerie stampate, e che stringo la mano allegramente a tanti sudicioni che non campano d'altro? E come oso lagnarmi io... Ah, è una vergogna, caro Dick. Vedi che vile pitocco è l'uomo qualche volta. Io sono andato a malincuore a pagar la tua tassa al Municipio, come se non fosse una fortuna immeritata, un contratto d'oro addirittura l'avere un amico buono, fedele, sicuro come te, per la miseria di venti lire!

Che vuoi adesso, che annaspi con le zampe contro le mie gambe, guardando l' uscio e me con quegli occhi d'accattapane?

Ho capito. Ti ribolle la curiosità; vuoi andare a vedere chi è entrato. Va, piccolo pettegolo. Ma non fare il solito baccano d'ammazzasette, come se a casa mia non ci venissero che dei ladri.

Povero Dick! Se anche non mi fosse affezionato e non mi dicesse tante cose con gli occhi, gli vor-

...quando s'arresta a un tratto con una delle gambe... pag. 40

rei bene per la ricreazione piacevole che mi dà con quella varietà infinita d'atteggiamenti e di mosse, che prima non avevo osservato mai negli animali della sua famiglia. È così grazioso quando s'arresta a un tratto con una delle gambe davanti ripiegata e sospesa, e con la testa inclinata da un lato, come colto da un dubbio improvviso, e quando caracolla e fa la ciambella con le eleganze vezzose d'un poledro minuscolo, o sta seduto davanti al fuoco con le gambe anteriori raggiunte, il petto bianco sporgente e il capo rialzato, come un neo-cavaliere vanitoso davanti alla macchina fotografica. C'è

del comico in certi suoi modi di stare e di muoversi; mi par di vederci una caricatura voluta di certe impostature e movenze umane. Mi ricorda tanti uditori di conferenze scientifiche quando sonnecchia da seduto, abbassando la testa lentamente e rialzandola d'un colpo, per reclinarla da capo adagio adagio, come facevano quei signori, per non farsi scorgere, dando a quel ciondolìo del cranio plumbeo l'apparenza di un'approvazione continua all'eloquenza che li addormentava. Quando cammina così, di sghembo, con quel torcimento del dorso così buffo, che non lo posso mai guardare senza sorridere, rivedo

col pensiero certi vecchi militi acciaccosi dell'antica guardia nazionale, che camminavano bistorti a quel modo, quando andavano a salvare l'Italia in piazza d'armi, col fucile innocente sopra la spalla. Quando s' avvolge in sè come una pallottola, col muso sul polo antartico, non mostrandomi che un occhio socchiuso, che tien dietro a tutti i miei movimenti per la stanza, mi richiama alla mente certi vecchi raggomitolati accanto al fuoco, che invigilano con una sola pupilla sonnolenta i loro nipotini a cui veggon negli occhi il proposito d'una malefatta. E non è l'immagine dello spettacolo ameno e

compassionevole che dà l' uomo della imbecillità propria prorompendo in ingiurie minacciose contro sè medesimo per un grosso sproposito commesso, quando egli gira in arco come una ruota, ringhiando e addentandosi la coda, come se fosse l'appendice d' un suo nemico? E quando si rizza e sta su come un fantoccio, postergando la sua dignità di quadrupede, senza avvedersi delle risa che suscita, per arrivare a un pezzo di chicca che gli si tiene alto sopra il capo, non dà l'idea inversa dello strisciante ambizioso, che prostituisce la sua dignità di bipede, buttandosi a quattro gambe davanti al personaggio *in-*

*fluente*, che gli mostra il nastro di una croce? E così lo sbadiglio squarciato e sonoro, terminante in un guaito, con cui egli taglia a mezzo talvolta il discorso d' un visitatore seccante, mi fa pensare allo sbadiglio ingenuamente sincero col quale i bambini esalano la loro noia in certe conversazioni stupide di salotto, e che fanno rider tutti di nascosto, appunto perchè esprimono il sentimento comune con una schiettezza vietata ai grandi dal Galateo.

E quelle orecchie! Quelle due grandi orecchie che ora s'allargano come padiglioni di tromba, ora ricascano come foglie di lattuga appas-

site, e ora s'aprono l'una da una parte e l'altra dall'altra, rappresentando lo stato d'animo di chi ascolta due avversari parlanti insieme, con l'intento di trar profitto d'entrambi senza dar ragione ad alcuno, ah, quelle due orecchie così agili e delicate, che raccolgono ad un tempo cento suoni vicini e lontani impercettibili all'udito umano, quanti furbi imbroglioni le vorrebbero avere! E sì, anche quelle due macchie fosche, che rompono la bianchezza del suo pelame, come due chiazze di caffè sur una tovaglia, e mi rammentano quei topponi di colori stridenti che portan sulla schiena i pagliacci dei circhi per esilarare il popolino,

anche quei due bolli che par che la natura gli abbia messi per celia a traverso il dorso e alla radice della coda, mi ridestano sempre non so che ilarità di ragazzo, sciocca e serena, quando penso ch' egli non sa d'averli, e che il bambino del portinaio fu stupito di vederglieli ancora il giorno che lo levammo dal bagno in presenza sua...

Eccolo qua da capo, di ritorno dalla spedizione, raggomitolato sul suo canapè letterario. E sta' un po' quieto ora, che ti faccia una confidenza filosofica, mio caro Dick. Se tu sapessi che curiosità mi punge, e mi fa pensare per ore, di penetrar con la mente nel tuo cervello, per sapere che cosa capisci, e quali siano i confini di codesta intelligenza che ingrandisce e rimpicciolisce nel mio concetto continuamente, come allo sguardo un oggetto che s'av-

vicini e s'allontani, e quali embrioni e ombre di idee ti dèstino lo spettacolo del mondo e il nostro aspetto e gli atti e i suoni che ci escono dalla bocca! Se sapessi quanto m'affatico il pensiero per misurare la distanza che corre fra di noi, e scoprire la tua riposta natura, e quella dei legami che ci congiungono e delle barriere che ci separano! Se sapessi che mistero attraente e solenne si chiude per me in codesto tuo piccolo capo che mi sta tutto nelle mani come un'arancia, in codesto sguardo così semplice e oscuro ad un tempo, nel quale mi pare a volte di veder dei barlumi di pensieri umani, lo sforzo della

parola che non può udire, il rammarico del silenzio forzato, e quasi lo spasimo d'un'anima compressa in una prigione di ossa e di carne, che senta la mutilazione di facoltà antiche, e ne serbi una reminiscenza confusa! Se sapessi come mi tormenta a quando a quando il pensiero che di tutto questo non saprò mai nulla, che non ne saprà mai nulla nessuno, e che potremmo vivere insieme dei secoli senza che mi riuscisse di fare il minimo passo più avanti nella conoscenza dell'intimo tuo essere, della visione che tu hai dell'uomo e delle cose!

Ma tu sei più fortunato di me, chè non ti puoi beccare il cervello

su questi enigmi, e sei buono senza saperlo, e ami senza pensare, e vivi per vivere, ignorando la sventura e la morte...

La morte. Ecco un pensiero che non m'era mai venuto, riguardo a te. Vieni qua, Dick; mettiti ritto, dammi le zampe nelle mani, e guardiamoci bene negli occhi, per vedere d'intenderci meglio.

Che cosa sarà di noi, mio caro Dick? Staremo lungo tempo insieme? Chi di noi due sarà quello che lascierà l'altro?

In verità, non vorrei che fossi tu. Oh, per molte ragioni... Ma se tu fossi quello, se io son destinato a vederti invecchiare e morire,

sta pur certo che avrai una vecchiezza rispettata e tranquilla, mio povero amico; che non chiameremo nessun tuo fratello a darci il diletto che tu non ci potrai più dare, che rimarrai tu unico oggetto del nostro amore e delle nostre cure in questa casa dove tu primo facesti rispuntare il sorriso, e dove sarai stato per tanti anni il solo convivente consolatore, e che se anche un colpo di tempesta mi gettasse sul lastrico, io dividerei ancora il mio pane con te, e lavorerei fino all'ultimo resto delle mie forze, quando pur non avessi altri doveri, per addolcire i tuoi ultimi giorni. Mio caro, mio buon Dick! Tu potrai perder la vista, i denti e la voce, e ridurti

un povero corpo immobile, non più vivo che per soffrire; ma non perderai la mia gratitudine e le mie carezze, mai, e la tua forma morta non andrà sotterra senza lacrime, e la tua memoria mi sarà dolce e cara fino a che porterò piantato nel cuore il pugnale che m'ha trafitto senza ammazzarmi.

Ecco che freme di nuovo dalle orecchie alle zampe perchè ha inteso una lontana voce fraterna, e si dibatte per sfuggirmi. E, poveretto, ha ragione. Si secca. Ma è il suo destino. Guai a chi casca nelle mani d'un conferenziere, se anche è un cane.

— .... E se sarò io il primo ad andarmene — senti ancor questo, caro Dick — se sarò io il primo, ti ricorderai di me, quando non mi vedrai più, quando ti resterà soltanto il padrone giovane? Ti ricorderai ancora qualche volta del padrone vecchio, che ti ha voluto tanto bene; andrai ancora a cercarlo di quando in quando a quel tavolino dove egli ha tante volte interrotto il suo lavoro per pigliarti in braccio, e su quel capezzale, dove vieni ora a salutarlo

ogni mattina, e dove, ricambiandoti il saluto, egli ha stretto tante volte la tua testa contro la sua guancia, bagnata di lacrime da un sogno disperato? E mi richiamerai qualche volta alla memoria del padroncino, quando lo vedrai pensieroso e triste, e lo farai sorridere, e lo esorterai con la voce ad uscire, a cercar gli amici, a condurti in campagna con sè, a riprender nell' aria aperta e nel movimento l'amor della vita e del lavoro? Ti ricorderai? Farai tutto questo, buon Dick, fido compagno mio, caro conforto della mia solitudine e delle mie fatiche?

Ah, il tuo sguardo fisso e luccicante mi risponde di sì, la tua

lingua che cerca il mio viso dice di più che se parlasse, e la tua coda commossa promette. E io ti ringrazio. E ora va. Hanno suonato. So chi è. È un signore che mi viene a leggere un manoscritto. Abbaiagli pure.